

Tra Albania e Italia: storie solide e confini liquidi

Recensione di: Emma Bond e Daniele Comberiati (a cura di), *Il confine liquido. Rapporti interculturali fra Italia e Albania*, Nardò, Besa, 2013, 229 p., ISBN: 9788849708950, € 18,00.

Lorenzo Mari

A pochi mesi dall'uscita dell'antologia di saggi *Il confine liquido. Rapporti letterari e interculturali fra Italia e Albania*, a cura di Emma Bond e Daniele Comberiati, un reportage apparso sul quotidiano italiano *La Repubblica* (1 novembre 2013) ha segnalato l'esistenza di un movimento migratorio circoscritto, ma in costante aumento, da un'Italia in piena crisi economica a un'Albania che sta sperimentando alcune forme, non di rado disomogenee e diseguali, di crescita. Il reportage si intitola significativamente 'Italiani d'Albania. I migranti ora siamo noi', a sottolineare l'eccezionalità dell'inversione di un flusso migratorio che, negli anni Novanta del secolo scorso, si era pensato, in Italia, come unilaterale e massiccio, se non anche come invasivo.

L'aneddoto giornalistico rivela, in primo luogo, come l'esercizio di una pedagogia interculturale basata sul rovesciamento ironico delle prospettive – si ricordi, ad esempio, un noto saggio come *L'orda* (2003) di Gian Antonio Stella, sottotitolato *Quando gli albanesi eravamo noi* – sia paradossalmente caratterizzato dalla riproduzione di relazioni di potere sostanzialmente inalterate tra 'noi' e 'loro'. *Il confine liquido* interviene direttamente su questa aporia, enfatizzando come la storia di Italia e Albania sia, in realtà, profondamente intrecciata, grazie a una serie di rapporti letterari e interculturali che si possono misurare con i parametri della *longue durée* braudeliana. Forniscono molteplici spunti di riflessione, in questo senso, l'agevole introduzione di Emma Bond e di Daniele Comberiati e due saggi della prima sezione del volume (intitolata 'Mimetismi e traslazioni culturali') a cura di Rigels Halili e Serena Luciani. Emerge una storia che può essere fatta risalire alle vicende italiane dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota/Skanderbeg, nel XV secolo all'insediamento plurisecolare delle comunità albanesi su suolo italiano, o anche all'occupazione coloniale fascista (1939-1943) dell'Albania. Molte altre potrebbero essere le vicende storiche degne di nota: senza scadere nell'impressionismo, la rassegna storico-culturale presente nel volume non è né può essere esaustiva, stimolando il lettore, nonché il fruitore accademico, verso ulteriori ricerche.

Uno dei possibili sviluppi potrebbe ad esempio risiedere nell'apertura dei rapporti bilaterali tra Italia e Albania verso altre triangolazioni, che potrebbero coinvolgere realtà a stretto contatto con entrambi i Paesi, come la Francia o anche con le nazioni che componevano la Repubblica federale jugoslava. Alla Francia, ad esempio, sono legate le traiettorie biografiche e artistiche di almeno due scrittori che sono oggetto d'attenzione approfondita nel libro: Ismail Kadare e Ornella Vorpsi.

Dell'opera di Ismail Kadare, Francesca Spinelli, che è stata anche sua traduttrice, mette in luce la peculiare vicenda editoriale, nella quale la condizione subalterna della lingua albanese ha trovato parziale riscatto soltanto in tempi recenti. La mediazione della lingua francese è avvenuta, in circostanze diverse, anche per Ornella Vorpsi, scrittrice dal profilo ormai compiutamente transnazionale. Una simile qualifica si può attribuire anche alla produzione letteraria di Carmine Abate, scrittore italo-albanese che ha vissuto a lungo in Germania, per poi stabilirsi in una zona di confine come il Trentino: nei confronti della sua opera, Rosanna Morace trova la felice definizione di 'un mosaico identitario ricco per addizione' (p. 98).

Verso quest'ultimo orizzonte muove tutta la seconda sezione del libro, 'La letteratura migrante degli scrittori albanesi in Italia', dove emerge con chiarezza come l'interesse per le opere di Guaci, Hajdari, Dones, Ibrahim, Vorpsi e Kubati sia, in realtà, il motivo trainante dell'operazione editoriale e culturale che sottende al libro. Sorto nell'ambito dell'attenzione accademica per la 'letteratura della migrazione italiana', tale interesse non si ferma però, in questo caso, all'aggiunta di un elemento di marca specificamente nazionale - 'albanese' - al panorama della letteratura migrante in lingua italiana. Con l'apertura prospettica verso uno scenario storico e culturale più ampio, il volume cerca di svincolarsi dalle discussioni limitate e auto-limitanti che ormai si sono consolidate attorno all'etichetta di 'letteratura migrante'.

Sembra arduo, tuttavia, postulare l'esistenza di una 'comunità narrativa' binazionale - come avanza, ad esempio, Nora Moll nel suo saggio su Leonard Guaci - che riproduca, in un modo che è soltanto vagamente conflittuale, il 'confine liquido' tra Italia e Albania evocato dal titolo del volume. Infatti, così come tale confine è rappresentato, a livello materiale, dal mare Adriatico, dove una parte delle migrazioni albanesi verso l'Italia ha trovato un esito, quando non immediatamente tragico, chiaramente segnato da molteplici difficoltà, i rapporti letterari, interculturali e, si potrebbe aggiungere, storici, politici ed economici tra i due Paesi sono segnati anche da notevoli dissimmetrie.

Nell'introduzione di Bond e Comberiat si ricorda, ad esempio, la doppia colonizzazione dell'Albania, in un primo tempo ordita dal regime mussoliniano e in seguito operata attivamente dalla diffusione dei programmi televisivi italiani oltre confine. La menzione del colonialismo italiano può servire, tra l'altro, a ricordare come il dibattito tra una visione, generalmente di taglio materialista, più 'verticale', e una, di marca post-strutturalista, più 'orizzontale', del rapporto tra colonizzatori e colonizzati abbia avuto lungo corso, e non sia oggi del tutto risolta, anche nell'ambito più generale dei Postcolonial Studies.

D'altro canto, per quanto sia affrontata con piglio decostruttivo nei testi letterari presi in esame, la presenza e insistenza di un determinato immaginario televisivo ha contribuito, ad esempio, alla costruzione di un rapporto ossessivo degli autori citati con lo sguardo, che era già stato invasivo - come prontamente segnalano sia Nora Moll che Maria Cristina Mauceri - sotto il governo di Enver Hoxha, quale espressione massima del controllo sociale attuato dal regime. Un'altra contraddizione rispetto all'idea di 'confine liquido' deriva dall'attribuzione ai corpi stessi dei e delle migranti della funzione di 'corpi-cerniera' tra Oriente e Occidente, come scrive Anita Pinzi a proposito dei corpi di donna raccontati ne *Il paese dove non si muore mai* di Ornella Vorpsi.

È, inevitabilmente, una simile 'solidità' storica a mettere in guardia il lettore verso un'esaltazione a-critica del 'confine liquido', ma è comunque lo stesso volume, componendo varie voci e prospettive, a enfatizzare come la necessità di questa definizione sia innanzitutto strategica - per evitare la riproduzione di categorie già manipolate in senso coloniale, xenofobo e, in senso lato, oppressivo - e possa essere

successivamente funzionale a un'ulteriore apertura delle possibilità di lettura e ricerca.

Lorenzo Mari

Via I. Nievo 1

46030 San Giorgio di Mantova (Italia)

lorenzo.mari4@unibo.it